

**SCIOPERO GENERALE**

# Landini ci costa un miliardo

Il regalo della Cgil all'Italia: sanità bloccata, trasporti paralizzati e scuole chiuse hanno bruciato l'8% del Pil prodotto in un giorno

## HAMAS: SÌ AL PIANO DI PACE DI TRUMP

di Alessandro Sallusti

La svolta tanto attesa per la pace a Gaza è arrivata ieri nel primo pomeriggio quando le truppe di Maurizio Landini, segretario capo della Cgil, hanno occupato tratti delle tangenziali di Milano e Bologna. È stato allora che i palestinesi asserragliati nella Striscia hanno potuto tirare un sospiro di sollievo dopo mesi di sofferenze: grazie Landini, si torna a vivere. Fuori di stupida metafora qualcuno deve spiegare che diavolo c'entrano le tangenziali di Milano e Bologna con Gaza, che cosa c'entra mettere blocchi di cemento sui binari (è accaduto anche questo) per fermare i treni, che se poi il macchinista non si accorge in tempo ci scappa pure il deragliamento. La domanda è: chi volevano punire Landini e i suoi seguaci? Giorgia Meloni? Non passava di lì; il ministro degli Interni Piantedosi? Era nel suo ufficio al Viminale; Netanyahu? Si trovava a quattromila chilometri. Le uniche vittime di tanto ardore sono stati i cittadini italiani rimasti intrappolati, che a contarli sono infinitamente di più dei pur non pochi scesi per le strade. A me pare tutto assurdo, tanto più che la giornata - piuttosto che pro Palestina la definirei pro Landini - è costata al Paese, tra una cosa e l'altra, quasi un miliardo di euro, di questi tempi non proprio due noccioline. Un miliardo bruciato sull'altare della Cgil, non certo della pace. E poi da che pulpito si parla di pace quando nei cortei si scandivano slogan di odio e issavano cartelli tipo: «Meloni, Tajani e Salvini farete la fine di Mussolini», il che denota pure una crassa ignoranza, visto che l'Italia fascista, ironia della sorte e della storia, versò al Gran Mufti di Gerusalemme, che guidava la rivolta del popolo palestinese contro le forze militari della Gran Bretagna e contro l'immigrazione ebraica, circa 138.000 sterline, una somma di tutto riguardo per quei tempi. Fascista, semmai, è chi a sinistra vorrebbe reintrodurre le fasciste leggi razziali per impedire agli ebrei di girare liberamente per le strade con la kippah in testa, alla nazionale di calcio israeliana di giocare in Italia, agli studenti ebrei di dire la loro (ma anche di stare nelle nostre scuole). Caro Landini, studi, perché le sembrerà paradossale, ma oggi, in punta di storia, essere antifascisti significa fare il contrario del fascismo, cioè stare contro Hamas e al fianco di Israele, possibilmente senza buttare miliardi per paralizzare il Paese.

**L'INTERVISTA A PIERLUIGI BATTISTA**

«Non sanno dove sia Gaza  
È un incubo di ignoranza»

Hoara Borselli a pagina 8

**LA SPEDIZIONE FINISCE IN FARSA**

I rivoluzionari della Flotilla  
con la scorta dello Stato

Gabriele Barberis a pagina 17

**IL PAESE COME UN CAMPO DI BATTAGLIA**

## Sciopero? No, diritto di delinquere

I cortei pro Pal diventano il pretesto per scontri e aggressioni



CAOS Alcune immagini della protesta. Dall'alto in senso orario, un manifestante in tangenziale a Milano, lo striscione esibito nel corteo di Bisceglie, la stazione di Genova e i blocchi di cemento sui binari della stazione di Santa Maria Novella a Firenze

**GIÙ LA MASCHERA**

## CALABRIA FELIX

di Luigi Mascheroni

Mentre ieri i sindacati bloccavano il Paese, c'è chi lo faceva correre rilanciando l'uso delle auto. Pasquale Tridico - padre del reddito di cittadinanza, capodelegazione dei grillini a Bruxelles e adesso candidato alla presidenza della Regione Calabria per il centrosinistra -, non si sa se più eccitato o disperato per il voto di domenica, ha fatto la sua ultima promessa elettorale in tempo utile: «Togliero il bollo auto in Calabria finché le strade restano dissestate». Certo, avrebbe potuto promettere di migliorarle con una maggiore manutenzione - che peraltro viene finanziata pro-

prio dal bollo auto -, ma così è più popolare. E populista. Ma cosa te lo tridico a fare. Dal voto di scambio al bollo di cambio. Non potendo abolire la povertà, si impoverisce la collettività. Non male. Certo. A noi però pare un po' poco. Possibili altre promesse. Lavaggio settimanale dell'auto di tutti i calabresi a spese della Regione. Biglietti ferroviari sospesi fino a data da stabilire, visto che anche le ferrovie in Calabria sono dissestate. Incentivare la mobilità sostenibile regalando a tutti i cittadini una mountain bike, col cambio Shimano. O togliere l'Imu. Sì! Meno Imu per tutti! Domanda. Ma Tridico non faceva prima a mandare delle buste coi soldi direttamente a casa dei calabresi? Vabbè. Ormai per un voto si possono tentare tutte le promesse possibili. Danni non se ne fanno. Tanto si sa che una volta eletti non si mantengono. Qualunque.

**I NUOVI EQUILIBRI**

Europa, basta con le illusioni: la libertà non è gratis

di José María Aznar  
Ex premier spagnolo

Noi europei dobbiamo dedicare più tempo a riflettere sulle cause e sulle conseguenze del nostro lungo sonno strategico. Per troppo tempo abbiamo preferito riposare sognando la «fine della storia», affidando a terzi le responsabilità della nostra sicurezza e difesa. Abbiamo quasi dimenticato ciò che Pericle intendeva come scelta politica fondamentale: «Riposare o essere liberi».

Il nostro letargo è durato decenni. L'Europa ha scelto la comodità a scapito del potere. Ha rinunciato allo sforzo, all'innovazione, al rischio, a tutte le condizioni che rendono possibile la libertà. Sotto l'ombrello militare statunitense, abbiamo vissuto cullati da illusioni: la fine della storia, la pace perpetua... E ora stiamo vivendo la fine di quelle illusioni.

Risvegliarci dal nostro letargo significherebbe essere disposti a pagare il prezzo per essere liberi e, quindi, padroni del nostro destino. Disposti, ad esempio, a rispondere all'escalation (...)

segue a pagina 17

## Moneta

Il suicidio di Bruxelles: oggi con «il Giornale»

**FATTI DI NERA**

LA CRONACA HA UN SOLO COLORE IN TV

IN ONDA SU DTT

CANALE 122 HD

ON DEMAND SU CUSANO MEDIA

# COMMENTI & DIBATTITI

## LA NUOVA GEOPOLITICA

### EUROPA, LA FINE DELLE ILLUSIONI: LA NOSTRA LIBERTÀ NON È GRATIS

dalla prima pagina

(...) commerciale statunitense impegnandoci, piuttosto che lanciare accuse, a riparare tutto ciò che dipende da noi. Dobbiamo cambiare il nostro modello di crescita in una direzione molto chiara: più libertà, più flessibilità, meno oneri normativi, meno ostacoli alla produzione e agli investimenti.

La difesa è un'assicurazione esistenziale: quando non ci sono problemi all'orizzonte, è costosa; quando ne compare uno, ci rendiamo subito conto che non ha prezzo. Nessuno difenderà i nostri interessi al posto nostro. E non stiamo difendendo solo interessi economici, ma tutto ciò che apprezziamo in Occidente, che non è un'azienda commerciale, ma una civiltà.

Purtroppo, le nostre società non sono minacciate solo dall'esterno. In molti Stati europei si è permesso il deterioramento istituzionale, giocando un gioco molto pericoloso: praticare la competizione pacifica che caratterizza la democrazia senza rispettare i pre-

supposti non scritti che la rendono possibile. Nelle società moderne, tali premesse implicano la combinazione di tre disposizioni: in primo luogo, rispettare le leggi, in particolare la Costituzione; in secondo luogo, avere opinioni proprie, difese con passione; infine, non portare tali passioni al punto da far scomparire la possibilità di un accordo, ovvero preservare il senso del compromesso.

In molte democrazie europee si verifica una sorta di paradosso: ciechi di fronte alle minacce esterne, molti leader hanno sperperato un grande capitale di energia collettiva alimentando lotte interne per mero calcolo elettorale: *divide et impera*. Non è quindi raro vedere tanti pacifisti incondizionati andare in guerra contro i propri compatrioti. In Spagna, senza andare troppo lontani, il governo usa la politica estera, ridotta a slogan, come risorsa per sfuggire alle proprie responsabilità interne. Arrivando al punto di incoraggiare e applaudire i disordini di piazza che hanno gravemente alterato il Giro di Spagna, solo perché conve-

nienti al suo discorso estero privo di sfumature.

Non si è mai parlato tanto di «polarizzazione» in Occidente. Perché di polarizzazione si può parlare solo dove esiste, in una certa misura, pluralismo politico e opinione pubblica. La polarizzazione politica è una malattia tipicamente democratica. È urgente pensare a come porre dei limiti a questo fenomeno, che minaccia di assumere forme sempre più violente.

In primo luogo, credo che bisognerebbe combattere la polarizzazione alla fonte. E questo implica,



anche se può sembrare paradossale, il rafforzamento e il risanamento dei partiti politici. La formazione di organizzazioni forti è essenziale per l'istituzionalizzazione del sistema dei partiti.

Probabilmente, il cambiamento istituzionale da solo non è sufficiente; per questo è importante anche che i leader e i media svolgano un ruolo pedagogico, incoraggiando la comprensione della democrazia, non come un gioco a «somma zero», ma come un terreno pluralistico in cui il dibattito costruttivo e il rispetto per l'altro sono fondamentali.

Abbiamo perso di vista ciò che implica l'unità in una società libera e complessa. A volte immaginiamo che basterebbe sopprimere i nostri disaccordi. È un errore. L'unità richiede un lavoro costante verso un'azione comune, negoziata al di là delle differenze. Non è uno stato pacifico di consenso, ma una forma di vita tesa. In una società libera e, quindi, diversificata, l'unità non significa pensare allo stesso modo; l'unità significa agire insieme. Un sistema costituzionale equilibrato deve indurre la competizione e la negoziazione tra fazioni divergenti e spingerle verso un'azione comune. Questo tipo di azione comune non è sempre cordiale. È volta a trovare compromessi reciprocamente accetta-

bili proprio riconoscendo che non siamo d'accordo, ma che, insieme, apparteniamo a qualcosa che va oltre le nostre divergenze.

Il partitismo non è mai stato così forte come oggi, ma le organizzazioni di partito - come istituzioni - non sono mai state così deboli, e questo non è affatto un paradosso. Purtroppo, l'indebolimento dei partiti come organizzazioni ha portato gli individui a unirsi attorno ai partiti come marchi, trasformando la politica in politica identitaria. In altre parole, più i partiti si indeboliscono come istituzioni, i cui membri sono uniti dalla lealtà alla loro organizzazione, più si rafforzano come tribù, i cui membri sono uniti dall'ostilità verso il loro nemico.

Agire contro la polarizzazione richiederà di riscoprire e rinnovare l'impegno verso virtù quali la legalità e la veridicità, la pazienza e l'impegno. Ciò implica, da parte di coloro che sono chiamati a farlo, doti di leadership non comuni. Sono lieto di poter affermare, in un contesto come questo, che, sia per i suoi orientamenti in politica estera sia per le sue posizioni europee, la presidente Meloni mi sembra un chiaro esempio del tipo di leader di cui l'Europa risvegliata avrà bisogno per essere libera.

José María Aznar  
Ex premier spagnolo

## LA TESTIMONIANZA

### LE PIAZZE DELL'ODIO ANTISEMITA FANNO ECO AGLI AYATOLLAH

di Ashkan Rostami\*

Ho passato 25 anni della mia vita immerso nella propaganda: anti-Israele, antisemita, anti-occidentale. Sono nato e cresciuto in un Iran invaso e occupato dal regime islamico, dove fin da bambino ti insegnano che Israele è il male assoluto, che gli ebrei controllano il mondo, che l'Occidente è corrotto e decadente. Ogni giorno, in tv e nelle scuole, ci ripetevano le stesse parole, gli stessi slogan, le stesse bugie. E oggi, qui in Italia, quando sento certi discorsi o slogan, mi sembra di tornare indietro nel tempo. Le stesse frasi, la stessa propaganda. Non una lettera in più, non una in meno.



Sembra incredibile, ma le parole che in Iran ci insegnavano per odiare Israele sono le stesse che i nazisti usavano negli anni Trenta. Le stesse accuse contro gli ebrei: che controllano i media, che dominano le banche, che si arricchiscono a spese degli altri, che tramano nell'ombra. La Repubblica Islamica poi ci ha aggiunto il resto: il negazionismo della Shoah, l'idea che gli ebrei siano «nazisti», che Israele «stermini innocenti». È la stessa logica malata: negare la Shoah e allo stesso tempo invocare un'altra. Io quelle parole le ho sentite per tutta la vita, e oggi le rivedo scritte nei post e nei cortei in Europa.

Dopo essere fuggito dal regime, mi ci sono voluti due anni di studio per capire la verità su Israele, sugli

ebrei e sull'ebraismo. Ho scoperto un Paese libero, democratico, dove si vota, dove convivono religioni e culture diverse. L'unica vera democrazia del Medio Oriente. Ho scoperto che in Israele vivono oltre due milioni di cittadini arabi musulmani, che votano, hanno partiti, medici, giudici, parlamentari. Ho scoperto che ci sono 250mila ebrei persiani che vivono liberi, lavorano, studiano, e che nessuno li discrimina per la loro origine. Ho visto un Paese che investe in ricerca, innovazione e tecnologia, che salva vite umane in mezzo alle guerre. Un Paese che, invece di distruggere, costruisce.

E ho capito anche un'altra cosa: gli israeliani non odiano l'Iran e gli iraniani. Al contrario, tanti di loro amano il nostro popolo, conoscono la nostra storia comune, ricordano che l'imperatore Ciro liberò gli ebrei dalla schiavitù babilonese. Esiste un legame antico tra Iran e Israele, tra persiani ed ebrei, fatto di cultura, rispetto e civiltà. Il regime lo ha spezzato, ma quel legame non è morto.

Purtroppo, però, anche qui c'è chi non vuole capire. Per cecità ideologica, per calcoli elettorali o - come mi ha detto qualcuno - «perché questa è la politica». E così, pur sapendo di fare del male, continuano a ripetere quella stessa propaganda che in passato ha giustificato pogrom, persecuzioni e genocidi.

Io, invece, rimango un orgoglioso persiano e ateo, ma sempre e ovunque dirò: *Am Israel Chai*. Amerò sempre l'Occidente, perché mi ha regalato ciò che il mio Paese mi aveva tolto: la libertà.

\* Dissidente iraniano

## LA TUTELA DEL GOVERNO A FLOTILLA

### I RIVOLUZIONARI CON LA SCORTA DI STATO

di Gabriele Barberis

Difesi da Crosetto, tutelati da Tajani e, probabilmente, rimpatriati da Netanyahu. La mirabolante narrazione sulla Flotilla, epica traversata dal mare Mediterraneo per soccorrere la popolazione di Gaza, è sfociata in un finale lieto (tutti incolumi) ma non proprio conforme ai sogni degli attivisti pro Pal.

Ci hanno fatto credere di avere imbarcato aiuti per sfamare centinaia di migliaia di persone, quando in realtà la marina israeliana si è imbattuta in stive desolatamente vuote o barchette

stipate di passeggeri dove sarebbe stato pensabile anche solo portare qualche confezione di biscotti iperproteici. E le polemiche non finiranno qui, di fronte a un'opinione pubblica divisa tra chi considera gli equipaggi di Flotilla eroici cavalieri di una causa ideale e chi si è spazientito di fronte a un tentativo velleitario di sovversione politica interna rivolta più ai seggi elettorali delle Marche e della Calabria che all'immane tragedia umanitaria di Gaza City.

Il filo conduttore della traversata è stato un gigantesco spot contro un governo «sionista» (quello guidato da Giorgia Meloni) appiattito su Netanyahu e palesemente ostile alla Palestina. Molti ci hanno creduto, visto anche l'ardore con cui ieri sono scesi in piazza in tutta Italia a devastare e bloccare attività produttive e trasporti con la bandiera rosso-nera-bianco-verde che ormai a sinistra ha soppiantato il tricolore.

Strana polemica nei confronti di un esecutivo che ha dedicato alla questione palestinese energie e impegno economico ai massimi livelli, a cominciare dagli aiuti a Gaza (2.100 tonnellate effettivamente consegnate). Il ministero della Di-

fesa ha scortato gli yacht italiani con la fregata Alpino fino al limite della zona rossa, pronta a imbarcare in ogni momento i passeggeri in difficoltà. Crosetto non ha dormito due-tre notti confidando la forte preoccupazione di un bagno di sangue per l'ostinazione degli attivisti a sfidare il blocco navale israeliano. Il ministro degli Esteri Tajani ha fatto il ministro degli Esteri affinché non fosse torto un capello ai dimostranti e che fossero liberi di tornare subito in Italia, salvo l'ostinazione di sfidare il tribunale speciale di Israele quasi a guadagnare lo status di «prigioniero politico» che fa curriculum. Un lavoro diplomatico e militare fittissimo che ha assorbito la macchina dello Stato, abile nel chiudere la vicenda a danno zero. Per altri, come il leader M5s Giuseppe Conte, l'abbordaggio della Flotilla è stato invece il frutto della «politica estera del governo, disonorevole e sconsigliata», un'onta da lavare con lo sciopero generale dinanzi a un «governo imbecille e codardo» e bla e bla.

I quattro parlamentari italiani che hanno partecipato alla spedizione (Scotto, Corrado, Croatti e Scuderi) sono già rientrati con un volo di linea. Per gli altri compagni di avventura si profila un rimpatrio di massa con un paio di voli charter organizzati dal governo israeliano. Forse non il massimo per chi pensava di beffare il premier Netanyahu, il politico più odiato dalla sinistra internazionale pro Pal. È il destino di tanti rivoluzionari da salotto, soprattutto quelli che volevano fare scoppiare una guerra tra Italia e Israele e incendiare le piazze italiane al minimo graffio riportato. Comodo quando ti scortano le navi, i diplomatici e gli agenti segreti di quel «governo sconsigliato» che ti salva la pelle.

